



L'attaccamento e la costruzione dei legami

Guida pratica in 26 domande

Blaise Pierrehumbert

Edizione italiana a cura di
Paola Molina

GUIDE
EDUCAZIONE



NIDO D'INFANZIA
Direzione Battista Quinto Borghi e Paola Molina



Erickson

IL LIBRO

L'ATTACCAMENTO E LA COSTRUZIONE DEI LEGAMI

In questo libro troverete le risposte alle principali domande sull'attaccamento. A quelle più generali, come: tutti i bambini hanno lo stesso bisogno di attaccamento? Esistono differenze tra maschi e femmine? Cosa sono i disturbi dell'attaccamento? Ma anche alle più pratiche e specifiche: cosa succede in caso di affidamento congiunto?

È salutare per un bambino affezionarsi a un'educatrice del nido?

Infine, poiché l'attaccamento è un fenomeno con un impatto che va ben oltre l'infanzia, il testo ne esplora gli effetti nella vita adulta: qual è il legame, ad esempio, tra attaccamento romantico e attaccamento ai genitori? Perché ci attacchiamo a una figura spirituale, un animale o un oggetto?

Accessibile, completo e agile, il volume — scritto da uno dei maggiori specialisti dell'argomento e con un approccio interdisciplinare che spazia dalla psicologia all'etologia, alle neuroscienze — è diretto a educatori, studenti, genitori e a chiunque sia interessato ad approfondire questo fenomeno e a comprendere le enormi ripercussioni che esso ha sulla vita di ognuno di noi.

Senza un
attaccamento sicuro,
siamo incapaci
di esplorare il
mondo. Questo
legame influenza
intensamente le
nostre relazioni
affettive,
professionali,
familiari e sociali.

L'AUTORE

BLAISE PIERREHUMBERT



Psicologo, specializzato in teoria dell'attaccamento. Ha esercitato presso il Dipartimento universitario di Psichiatria infantile e dell'adolescenza a Losanna e ha insegnato all'Università di Losanna. Autore di numerose pubblicazioni scientifiche, tra cui *Il primo legame* (Junior, 2009), opera di riferimento fondamentale sulla teoria dell'attaccamento.

NIDO D'INFANZIA

DIREZIONE BATTISTA QUINTO BORGHI E PAOLA MOLINA

Materiali e strumenti di riflessione sul significato del nido, che approfondiscono il dibattito sui principi di base dell'educazione dei piccolissimi, definendone i modelli operativi a partire dagli aspetti fondanti della proposta educativa: al nido si vive, non è una scuola; il nido è uno spazio che vede adulti e bambini insieme; il nido è un servizio per bambini e genitori, non solo per i bambini.

€ 20,00



9 178885910257571

www.erickson.it

Indice

<i>Presentazione all'edizione italiana</i> (P. Molina)	7
<i>Prefazione</i> (B. Cyrulnik)	11
<i>Introduzione</i>	15
PRIMA PARTE	19
L'attaccamento: un bisogno emotivo	
1 I bambini piccoli hanno bisogni emotivi?	21
2 Ci sono delle differenze fra i bambini?	27
3 Quali sono le implicazioni della qualità dell'attaccamento?	41
4 Che cosa intendiamo per disturbi dell'attaccamento?	53
5 Da dove vengono le differenze? Dai genitori? Dal bambino?	63
6 Tutti i bambini hanno lo stesso bisogno di attaccamento?	67
SECONDA PARTE	69
Gli attaccamenti nella famiglia e al di fuori della famiglia	
7 In cosa consiste l'attaccamento di un genitore al suo bambino?	71
8 A chi si attacca il bambino?	77
9 L'attaccamento alle educatrici è auspicabile o dannoso?	93
10 In cosa consiste l'attaccamento ai fratelli?	99
TERZA PARTE	103
L'attaccamento lungo il corso della vita	
11 L'attaccamento riguarda solamente i bambini?	105
12 L'attaccamento si trasmette?	109

13	L'attaccamento cambia con l'età?	117
14	L'attaccamento al partner dipende dalle esperienze infantili?	121
15	L'attaccamento è lo stesso per i due sessi?	125
16	Quali caratteristiche ha l'attaccamento nelle persone anziane?	129
17	È possibile un attaccamento a una figura spirituale?	133
18	Possiamo attaccarci di nuovo dopo un lutto?	137
19	Un animale domestico può costituire una figura di attaccamento?	141
20	Possiamo parlare di attaccamento agli oggetti?	145
QUARTA PARTE		149
L'attaccamento oggi: una teoria vivente		
21	Bisogno dell'altro, bisogno di autonomia: è una contraddizione?	151
22	L'attaccamento è sempre esistito?	161
23	L'attaccamento è universale?	171
24	L'attaccamento ha un corrispettivo a livello neuronale?	179
25	L'attaccamento ha delle implicazioni politiche?	183
26	I legami aprono o imprigionano?	187
<i>Conclusioni</i>		191
<i>Note a margine: L'attaccamento in tempo di Covid</i>		197
<i>Bibliografia</i>		213
<i>Sitografia</i>		227

Presentazione all'edizione italiana

Paola Molina

È con grandissimo piacere che scrivo questa breve presentazione all'ultimo lavoro di Blaise Pierrehumbert al pubblico italiano, perché la traduzione del suo libro è frutto di un rapporto che dura da tantissimi anni, rapporto di ricerca ma anche di stima e di amicizia.

Il mio approccio alla teoria dell'attaccamento è più o meno contemporaneo a quello di Blaise: ho cominciato a leggere i lavori di Bowlby e di Ainsworth nel corso della stesura della mia tesi di laurea, stimolata da Dario Varin e Susanna Mantovani che ne erano, ufficialmente o meno, i relatori. Il fascino della teoria di Bowlby si è però per me sempre accompagnato all'interesse per quelle particolari relazioni di attaccamento che si hanno con l'educatrice quando il bambino inizia a frequentare il nido.

È proprio a un *colloque* sugli asili nido che io, appena finito il dottorato, ho incontrato per la prima volta Pierrehumbert, che ne era l'organizzatore (Pierrehumbert, 1990). E a questo punto un ricordo personale si impone. Finito il *colloque*, telefono a casa da una cabina telefonica, e dimentico sopra l'apparecchio la preziosa cartelletta con i documenti del convegno e i tutti i miei appunti! Me ne dispero un po', ma poi il rientro incombe. E quale non è la mia sorpresa nel vedermi recapitare qualche tempo dopo una busta con la mia preziosa cartellina e un biglietto di Pierrehumbert (l'organizzatore del convegno!) che mi diceva che qualcuno l'aveva restituita agli organizzatori del convegno e il mio indirizzo era stato recuperato dall'elenco dei partecipanti!

Il rapporto è poi continuato (come con tanti altri colleghi e colleghe con cui la collaborazione continua) nell'esperienza fatta nel gruppo francofono di ricerca sui bebè e i bambini piccoli (GROFRED), che ho cominciato a frequentare su invito di Janine Abécassis, supervisore della mia tesi di dottorato a Strasburgo.

La mia lettura sarà quindi caratterizzata da questa lente particolare, *attaccamento e asilo nido*. Proporrò qui alcune riflessioni che mi sono state sollecitate dal libro di Blaise: come anche lui dice, queste considerazioni sono mia diretta responsabilità!

Blaise Pierrehumbert affronta sempre i nodi della teoria in modo chiaro e chiarificatore: è un riferimento essenziale per poter correttamente parlare di attaccamento nella vita quotidiana, senza tutte le semplificazioni e, a volte, le deformazioni che troviamo nella divulgazione (sulla prima infanzia, ma anche oltre). Accompagna sempre, al rigore del ricercatore, l'attenzione per l'esperienza concreta, per la traduzione utilizzabile nel mondo reale. Nel suo scritto, nelle sue domande, si riconosce l'esperienza di una ricerca lungamente portata avanti sul tema dell'attaccamento, sempre attenta agli sviluppi e ai contributi nuovi che emergevano sul piano internazionale:

Nel corso dei miei anni al centro ospedaliero universitario di Losanna ho così potuto svolgere studi basati sull'osservazione dei bambini e su colloqui e questionari con adolescenti e genitori, in relazione a differenti temi di ricerca, come ad esempio la trasmissione intergenerazionale dell'attaccamento, le dipendenze dalle sostanze psicoattive, l'accoglienza di bambini piccoli al di fuori della famiglia, i traumi infantili, la perinatalità e i grandi prematuri, i disturbi legati all'iperattività, con o senza deficit di attenzione. Tutto sempre in relazione all'attaccamento.

Un esempio importante è la distinzione che l'autore sottolinea fra *pattern* di attaccamento (che è una caratteristica della diade) e *rappresentazione* (modello operativo interno) dell'attaccamento, che invece diventa una caratteristica individuale, basata sull'esperienza fatta con i propri *caregiver*.

Il concetto di attaccamento sicuro o insicuro designa dunque la qualità di relazioni specifiche e non le caratteristiche del bambino stesso. Non si dovrebbe perciò dire che un bambino è sicuro o insicuro, bensì che riesce a trovare più o meno bene la sicurezza in questa o quella relazione. Questo vale almeno per la prima infanzia.

Questa consapevolezza è fondamentale nel momento in cui un bambino entra al nido, perché le modalità di lavoro cambiano radicalmente: non si tratta di *etichettare* il genitore come più o meno adeguato, ma di offrire al bambino

un contesto relazionale che gli permetta di costruire una *base sicura* nel nuovo ambiente. L'esperienza potrà aiutare il piccolo a integrare una rappresentazione positiva di sé e dell'altro, anche se le sue prime esperienze sono state più o meno disfunzionali.

Un altro aspetto che mi preme sottolineare, perché troppo spesso le critiche alla teoria dell'attaccamento ne snaturano l'essenza, è quello relativo alla continuità o discontinuità dell'esperienza fra il bambino e l'adulto:

Vale a dire, un bebè insicuro sarà inseguito un bambino, poi un'adolescente e poi ancora un adulto insicuro? Tutto si gioca nella prima infanzia? Per me, l'ho già detto, *non è così*, non penso che tutto si giochi nella prima infanzia.

Molto spesso, la teoria dell'attaccamento è stata considerata una teoria deterministica, e si è costruita un'immagine dei primi anni di vita come unici determinanti del benessere emotivo successivo (Kagan, 2001): invece, come dice Pierrehumbert, i giochi non sono fatti nei primi tre anni, ma molte relazioni successive sono importanti per rielaborare la rappresentazione, il *Modello Operativo Interno* dell'attaccamento: già Bowlby sottolineava la flessibilità dei modelli interni, evidenziando come relazioni successive (con figure adulte significative, con il partner, ecc.), oppure periodi rapidi di cambiamento delle relazioni come l'adolescenza, potessero modificare le rappresentazioni di attaccamento; e la presenza di adulti *sicuri guadagnati* nelle interviste con l'AAI, cioè di adulti classificati come *sicuri-autonomi*, pur raccontando esperienze infantili negative, ne è la dimostrazione (Zaccagnino et al., 2011).

Quello che però mi sembra più importante del lavoro di Pierrehumbert è la sua riflessione attenta sul *maternage professionale*: le pagine che dedica all'accredimento al nido (*L'attaccamento alle educatrici è auspicabile o dannoso?*), con il riconoscimento del contesto differente delle cure materne e professionali, della differenza fra la relazione del genitore e quella dell'educatrice, ma allo stesso tempo la sottolineatura dell'importanza del riconoscere le emozioni dei bimbi piccoli e le proprie reazioni emotive quando ci si occupa di bambini altrui, sono un contributo fondamentale alla definizione della professione di educatrice/educatore della prima infanzia, e permettono una riflessione che raramente viene esplicitata nella formazione (iniziale o in servizio) di queste figure (Ongari e Molina, 1995; Pierrehumbert, 2012).

Questo libro è una sintesi, allo stesso tempo lieve e profonda, di ciò che sappiamo sull'attaccamento, ma soprattutto di quello che la prospettiva della teoria dell'attaccamento ci può insegnare, in quanto professionisti della prima infanzia, sul nostro lavoro e sulla nostra vita quotidiana.



1

I bambini piccoli hanno bisogni emotivi?

L'interesse che noi oggi nutriamo nei confronti dell'attaccamento non è indipendente dalla nostra epoca. Si tratta di un'epoca che è iniziata con la Seconda guerra mondiale, con il suo corteo di drammi, separazioni, orfani. Sono state proprio le preoccupazioni derivanti dagli effetti della separazione che hanno portato all'interesse per i processi di attaccamento. In particolare, la constatazione che la separazione precoce dei bambini dalle loro famiglie poteva comprometterne lo sviluppo. La teoria dell'attaccamento formulata da John Bowlby suggerisce infatti l'esistenza nei bambini di bisogni fondamentali che richiedono di essere soddisfatti con la presenza di persone significative nel loro contesto di vita. Si tratta del bisogno di sicurezza e di quello di esplorazione. Ed è la ricerca volta a soddisfare tali bisogni che porta al processo di attaccamento. Tali bisogni, lo vedremo più avanti, non sono solo bisogni infantili: rimarranno con noi per tutta la vita.

Il bisogno di sicurezza

La protezione dei più piccoli, lo si comprende facilmente, risponde alla necessità di sopravvivenza. Non solamente in natura, ma anche nella vita moderna. E ancora di più nelle specie, come quella umana, dove la maturazione è molto lenta. Il bebè umano nasce provvisto di un ventaglio di segnali che gli

permette di attirare l'attenzione dell'altro, ad esempio dei segnali di disagio come il pianto. Però la scelta del segnale utilizzato per attirare l'attenzione dell'altro può variare secondo il partner, la situazione, l'età del bambino o le sue capacità. Il disagio può essere dovuto alla paura, come all'avvicinarsi di un essere non familiare, potenziale predatore; ma può avere origine anche dalla fame, dal freddo, dal dolore o anche da angosce di cui, noi adulti, non abbiamo sempre la chiave interpretativa.

Il bebè impara quindi nel corso delle sue prime esperienze relazionali una sorta di *script* (copione) che potremmo leggere così: «Ho paura, emetto un segnale, ottengo una rassicurazione». Lo *script* rimarrà profondamente inscritto e costituirà una sorta di modello per tutta la vita. È chiaro che, quando il bambino si trova in una situazione di allarme psicologico, quando prova paura, angoscia, quando è sorpreso o triste, la risposta offerta dal contesto ai suoi segnali è determinante: essa conferma, non conferma, modella il primitivo *script*. Un bisogno essenziale degli individui è infatti quello di poter regolare il loro *stato interno*, il ritmo cardiaco, la respirazione, la secrezione ormonale; *stato interno* che è influenzato dalle emozioni. Nel corso di questi scambi, il bambino impara via via una sorta di modello di regolazione delle emozioni: come fare per placare la paura, l'angoscia, la tristezza.

Quando tutto va bene il genitore diventa, secondo l'espressione di John Bowlby, un «porto sicuro» (*safe haven*). La ripetizione di esperienze di rassicurazione procura infatti al bambino un sentimento di sicurezza: la presenza di una figura familiare che risponde alle sue esigenze gli permette di ridurre la tensione che può provare in una situazione nuova o allarmante. Il bebè può anche interiorizzare il fatto che gli altri sono capaci di aiutarlo a calmare la sua ansia, come se ad esempio dicesse: «Se ho paura e piango, qualcuno mi prende in braccio e mi sento meglio». Il bebè si fa così un'idea di ciò che può aspettarsi dai suoi partner. E questo schema di ciò che si può aspettare dagli altri si applicherà in seguito alle nuove figure, ad esempio quando il bambino entrerà al nido d'infanzia. Si può pensare che il bambino generalizzi questi *script* all'insieme delle sue relazioni sociali. Le prime esperienze lascerebbero così la loro impronta sulle relazioni successive e più in generale sul futuro dell'individuo.

Il bisogno di esplorazione

Si sa bene che il porto di attracco è la base sicura dei grandi navigatori; le solide radici non sono per forza un ostacolo, ma possono invece rappresentare una garanzia di ritorno per il viaggiatore. Anche l'esplorazione è un bisogno

vitale per la sopravvivenza in un contesto in cui il nutrimento non cresce o non passa sempre in prossimità della bocca. Se il porto di attracco di una lepre è la sua tana, il porto di attracco è, per l'uomo, il proprio simile.

Quando il bebè si trova in una situazione nuova, ad esempio al nido, qualora si trovi in presenza di figure non familiari suonerà in lui una sorta di allarme. È chiaro che da un punto di vista adattivo questo allarme è essenziale, può significare «Pericolo!», anche se non ha più ragione d'essere nel nostro ambiente civile. Quando tutto procede per il meglio, i genitori permettono al bambino di tranquillizzarsi in tali situazioni. La paura naturale di ciò che non si conosce può essere padroneggiata dalla certezza di potersi assicurare vicino alle persone familiari. Così, la qualità dei legami di attaccamento costruiti durante l'infanzia con i genitori permette uno slancio verso l'apertura, la scoperta, quindi verso una certa autonomia. È una funzione complementare dell'attaccamento che Bowlby ha descritto, quella della *base sicura* (*secure base*). L'attaccamento non è quindi sinonimo di dipendenza, come è stato interpretato da qualcuno, bensì di autonomia.

L'attaccamento sarebbe dunque al servizio dell'esplorazione, dell'apertura. L'attaccamento non sarebbe una dipendenza dall'altro, che dovrà essere superata nella maturità per prendere la propria strada, come quando l'orsa scaccia l'orsacchiotto. Occorre differenziare autonomia e indipendenza, perché quest'ultimo termine ha una connotazione di autosufficienza, connotazione assente dal concetto di autonomia. Prendiamo un astronauta (è una metafora, beninteso): quando Neil Armstrong calpesta il suolo lunare è l'esploratore per eccellenza, colui che — allora e ancora oggi — «è andato il più lontano possibile». Ma senza il contatto con la base, non avrebbe potuto rientrare. È nota l'espressione attribuita a Jack Swigert, astronauta dell'Apollo 13: «Houston, abbiamo un problema». Il contatto radio è essenziale. Quando si parla di autonomia, si tratta di autonomia all'interno di un legame, un'autonomia che non esclude affatto il legame.

Nel corso della vita, la base sicura continua a funzionare, probabilmente trasferendosi dai genitori ad altri partner. E questo ci conduce alla domanda: quali sono le tappe della formazione di questo legame particolare che chiamiamo attaccamento?

Quali sono le tappe dell'attaccamento?

Bowlby ha descritto le diverse tappe della costruzione dell'attaccamento nel corso della prima infanzia nel modo seguente.

1. *Prima dei 2 mesi*: il bebè manifesta dei comportamenti-segnale in modo indifferenziato verso tutte le persone; è la fase del *pre-attaccamento*.
2. *Da 2 a 7 mesi*: è la fase dell'attaccamento *in costruzione*. Mezzi e fini cominciano a differenziarsi; il bambino può mettere in atto diversi comportamenti per ottenere la prossimità fisica del genitore. Differenzia le persone, ma ancora con una certa labilità, nel senso che può accettare delle figure non familiari. Non ha ancora delle «figure di attaccamento» esclusive.
3. *A partire da 7 mesi*: è la fase dello stabilirsi di una *relazione di attaccamento chiara*, selettiva ed esclusiva. Le persone non sono ormai più intercambiabili. Uno dei segni che indicano che il bambino si trova in questa fase è costituito dai segnali di angoscia durante la separazione. Un repertorio esteso di comportamenti, adattati al livello di sviluppo del bambino, può servire per lo stesso obiettivo, come ad esempio il mantenimento di un contatto con la figura di attaccamento. Affronterò più avanti il problema se vi sia una gerarchia fra la figura di attaccamento *principale* (la madre) e le figure *secondarie* (ad esempio il padre). Ancora oggi è oggetto di discussione.
4. *Da 3-4 anni di età*: è la fase del *relazione reciprocamente regolata* (*partenariat ajusté*).¹ Il bambino ormai è capace di una certa comprensione del punto di vista dell'altro,² cerca di influenzarlo allo scopo di ottenere dei vantaggi sul piano relazionale, come l'interesse o la cura.

Le grandi teorie che hanno fondato la psicologia dello sviluppo hanno ampiamente fatto riferimento alla nozione di tappe dello sviluppo, da Freud a Bowlby, passando per Piaget, per non citarne altri. Il problema con questa idea delle tappe è che non sono sempre ben comprese. Si tratta di un'idea generale sullo sviluppo, di una sorta di modello di sviluppo. Ma una volta divenuto popolare, il modello si trasforma rapidamente in norme; questi momenti-chiave dello sviluppo, per i quali i ricercatori definiscono una cronologia approssimativa, si trasformano in passaggi obbligati e distribuiti secondo un calendario preciso. La descrizione generale dello sviluppo che

¹ Il termine utilizzato nelle traduzioni italiane per questa tappa di sviluppo dell'attaccamento è *rapporto reciproco corretto secondo lo scopo*: ci sembra che la terminologia di Pierrehumbert sia maggiormente comprensibile e quindi abbiamo mantenuto la sua dizione [ndt].

² Questa descrizione si avvicina alla nozione di decentramento cognitivo descritta da Jean Piaget (anche se secondo questo studioso esso si manifesterebbe intorno ai 7-8 anni) oppure al concetto di Teoria della Mente sviluppato da John Flavell e altri (dai 4-5 anni). Si vedano: Piaget J. e Inhelder B. (1948), *La représentation de l'espace chez l'enfant*, Paris, PUF. Trad. it., *La rappresentazione dello spazio nel bambino*, Firenze, Giunti-Barbera, 1981; Flavell J., Flavell E. e Green F. (1983), *Development of the appearance-reality distinction*, «Cognitive Psychology», vol. 15, pp. 95-120.

i ricercatori propongono rischia di erigersi a norma individuale, e qualsiasi deviazione da essa è causa di ansia per i genitori. Questo genera i seguenti due tipi di problemi.

1. *La questione riguardante i periodi critici.* A partire dai lavori di Harlow sulle scimmie allevate in una situazione di privazione relazionale e dai lavori di René Spitz (2009) sull'«ospitalismo» — una forma di stato depressivo dei bambini separati dalle loro figure di attaccamento —, si è giunti all'idea che, se il bambino non è esposto a cure attente in determinati momenti della sua vita, il suo sviluppo sarà irrimediabilmente bloccato, soprattutto nella sfera sociale e cognitiva. Il momento chiave sarebbe situato nella terza tappa sopra descritta, il periodo in cui si instaurano legami specifici, vale a dire nel corso del secondo semestre di vita. Diciamo allora che si tratta di un periodo critico, come avviene per la pecora che, se non viene in contatto con il suo agnello entro un certo tempo dopo la nascita, non lo riconoscerà più. Oppure ancora come avviene per la capacità visiva: senza la necessaria stimolazione della retina nell'arco di un periodo che, allo stesso modo, viene detto critico, le connessioni nervose necessarie alla visione non si formeranno più. Che dal punto di vista dell'attaccamento ci siano dei periodi *sensibili* non v'è dubbio. Ma per quanto concerne i periodi *critici*, la cosa è discutibile. Non è possibile dubitare che la carenza di cure nella prima infanzia, la negligenza o altri disturbi nella fase in cui si stabiliscono i primi legami possano compromettere lo sviluppo emotivo e sociale. Occorre però relativizzare; vedremo ad esempio che gli studi sulle adozioni hanno portato a moderare questi presupposti d'ordine cronologico e, di conseguenza, tranquillizzare genitori a volte preoccupati. Questi studi dimostrano che l'essere umano, fortunatamente, ha una flessibilità maggiore rispetto agli animali.
2. *La questione riguardante lo sviluppo normale.* Noi generalmente cerchiamo — e apprezziamo — la presenza di qualità individuali nei bambini piccoli: «Sa quello che vuole»; «Ha una bella testa». Ma paradossalmente abbiamo la tendenza a aderire compulsivamente alle norme, vissute come riferimenti inconfutabili; ogni deviazione diviene allarmante. Ho descritto prima come, «quando tutto va bene», l'attaccamento svolga la sua funzione di porto di attracco e di base sicura. Si tratta tuttavia di una teoria generale. Lo dico di nuovo, tutto questo non dovrebbe essere preso come una norma. Sappiamo che ogni bambino è differente, è un caso particolare. Allora bisogna porsi questa domanda: quali sono le differenze individuali a livello della qualità del legame, quando si tratta del famoso equilibrio fra sicurezza ed esplorazione? E da dove provengono tali differenze?



6

Tutti i bambini hanno lo stesso bisogno di attaccamento?

Quando si valutano i bambini di un anno nella *Strange Situation*, si osserva che, di fronte allo stress provocato dal dispositivo di osservazione, differiscono nelle loro richieste. I bambini ritenuti insicuro-evitanti si presentano come se non avessero bisogno di essere confortati, a differenza dei bambini sicuri o degli insicuro-resistenti. Queste differenze fra i bambini in termini di richiesta di attaccamento traggono origine dalla storia relazionale fra il bambino e la madre, una storia nella quale la madre è perciò fortemente implicata. Tuttavia, un bambino non è una tabula rasa alla nascita e si sa bene — quando si utilizza la scala di valutazione del comportamento neonatale di Brazelton (1983)¹ sui neonati di qualche ora o a distanza di qualche giorno dalla nascita — che essi sono differenti gli uni dagli altri per il loro tono, la loro irritabilità, il loro modo di tranquillizzarsi. Alcuni si lasciano consolare, altri meno; certi reagiscono positivamente all'essere coccolati, altri meno. Così, un bambino particolarmente irritabile e che non si lascia consolare dalla madre può far sorgere in lei un senso di incompetenza e suscitare una reazione di rigetto, che non faranno che peggiorare le difficoltà. Ogni bambino arriva dunque al mondo con delle caratteristiche che gli sono proprie e che finiscono per essere rinforzate o attenuate nel corso delle interazioni con il suo mondo circostante.

¹ La NBAS è tradotta in italiano: Brazelton T.B. e Nugent K.J. (1997), *La scala di valutazione del comportamento del neonato*, Milano, Masson [ndc].

Un bambino, anche se molto piccolo, può essere più o meno rispondente al suo ambiente di vita. Si tratta di un argomento recentemente discusso dai ricercatori, soprattutto dallo psicologo americano Jay Belsky, che ha proposto in merito il concetto di «suscettibilità differenziale alle influenze dell'ambiente» (Belsky e Pluess, 2009). Vi sono bambini che infatti sono particolarmente rispondenti al loro ambiente: crescono bene se il contesto è positivo e male se è negativo; altri, invece, reagiscono poco alle condizioni avverse, ma, nello stesso tempo, beneficiano poco anche delle condizioni favorevoli. La metafora dei «bambini-orchidea» e dei «bambini-dente di leone» è illuminante. I primi fioriscono se ricevono attenzione e sostegno, e appassiscono rapidamente se esposti allo stress e alla privazione; i secondi resistono agli effetti negativi delle avversità, ma non si avvantaggiano più di tanto di fronte a un contesto particolarmente supportante. Così i primi, per sbocciare, hanno bisogno di un ambiente particolarmente stimolante, mentre i secondi fioriscono indipendentemente dalla qualità dell'ambiente. Si ritiene che tali differenze abbiano un'origine genetica.

Emerge qui un problema etico. Conoscendo queste differenze, occorre, come suggerisce Belsky (2014), indirizzare meglio le politiche d'intervento verso i bambini che vengono da ambienti sfavorevoli, identificando i «bambini-orchidea», cioè quelli che sono più sensibili alle influenze dell'ambiente e, di conseguenza, potranno beneficiare delle misure di sostegno? Ho parlato nel paragrafo precedente della diffidenza suscitata dai partigiani del temperamento e delle differenze innate che — forse troppo rapidamente — sono state associate a teorie discriminatorie da condannare. Per contro, e nonostante il suo interesse, l'applicazione del concetto di «suscettibilità differenziale» alle politiche sociali mi sembra presenti un serio rischio di slittamento verso la stessa trappola discriminatoria.

In sostanza, i bambini non hanno tutti gli stessi bisogni e l'attaccamento è un processo evolutivo fra partner.